

La strada dell'Agesci

Intervista con Maria Scolobig e Giovambattista Righetti

di ANTONIO MARIA BAGGIO

● Continuiamo con questa intervista a Maria Scolobig e Giovambattista Righetti una serie di incontri con i principali movimenti ed associazioni che animano oggi il laicato cattolico, al fine di contribuire alla reciproca conoscenza, in uno spirito di collaborazione e unità.

C'è un'intuizione importante, mi sembra, all'origine del metodo scout: utilizzare la naturale tendenza all'avventura da parte del ragazzo per aiutarlo a crescere. Come si sviluppa questa idea?

«Baden-Powell, il fondatore dello scautismo — risponde Maria Scolobig —, diceva che in ogni persona c'è almeno un cinque per cento di buono. L'arte dell'educatore sta nel far sì che il ragazzo impari ad autoeducarsi facendo leva su quel cinque per cento. Su questo si basa la fiducia che viene riposta nel ragazzo, stimolato a vivere delle situazioni e non a sentire dei discorsi. Ecco il perché dell'avventura, della vita all'aria aperta e di gruppo».

Prima o poi, insomma, ci sarà sempre quell'occasione che stimola il famoso cinque per cento di ciascuno...

«Esatto — conferma Giovambattista Righetti —. Per questo è importante la figura del Capo nei confronti del ragazzo. I Capi sono tutti educatori volontari e quindi hanno una forte competenza nei confronti dei giovani,

che non è soltanto generica simpatia, ma è un'attenzione costante, una osservazione sistematica...

«L'esempio dei Capi è fondamentale per il clima che si riesce ad instaurare anche tra i ragazzi: ognuno sa e sente e capisce di essere valutato per quello che è, e ciascuno, nella piccola comunità di cui fa parte, assume un suo ruolo. Questo atteggiamento di fiducia nei confronti del ragazzo è fondamentale per quello che noi cerchiamo di proporre e i ragazzi impa-

pre qualche cosa sulla quale posso costruire».

Viene posta attenzione alla psicologia del ragazzo?

«C'è una frase del fondatore — prosegue Giovambattista Righetti — che dice: "Se volete insegnare il latino a Giovanni, dovete sapere un po' di latino e conoscere benissimo Giovanni". È una battuta che dopo ottant'anni può far sorridere, ma fa capire bene il nostro atteggiamento.

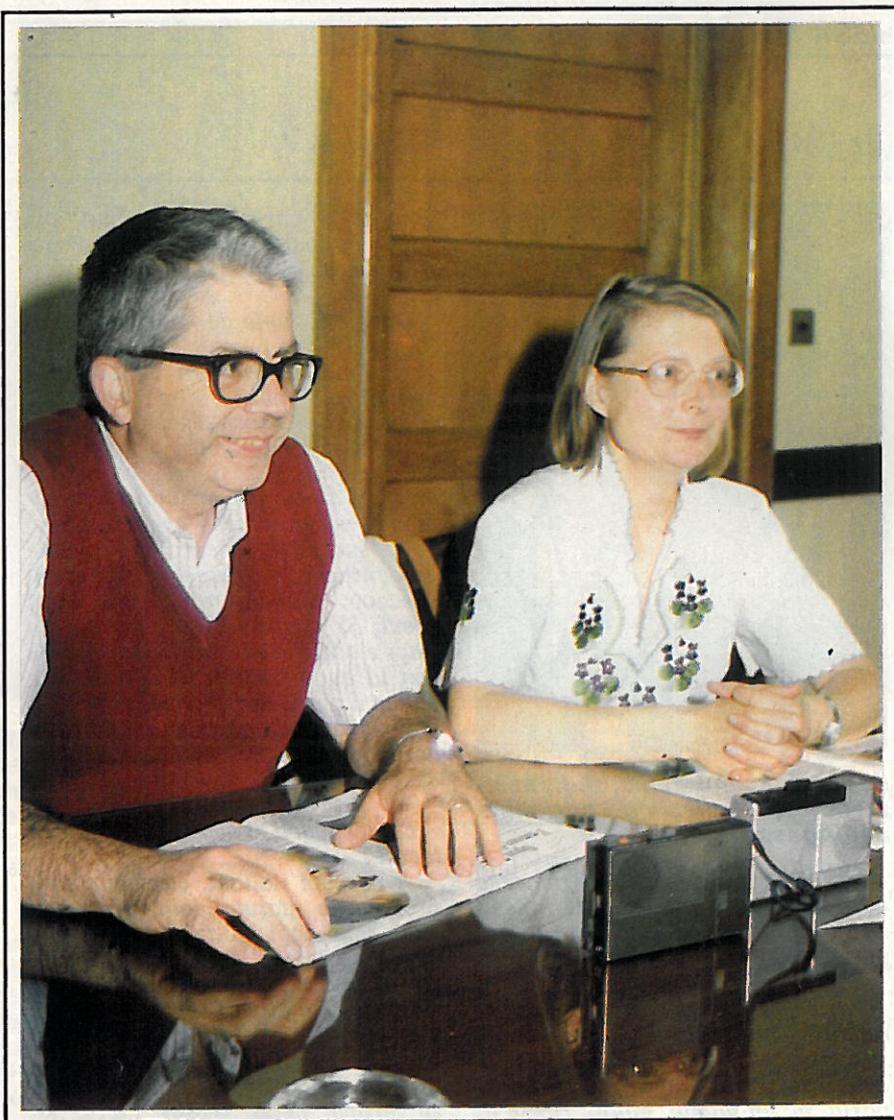
«Il Capo dovrebbe proprio riuscire a cogliere le cose che interessano al ragazzo, e proporglielo fornendole di un contenuto. Tanto per fare un esempio: che il desiderio di vagare per il mondo sia una espressione tipica dei ragazzi è indubbio; il contributo educativo consiste nel riuscire a trasformare il vagare in qualche altra cosa, come la ricerca dell'essenzialità, la ricerca di un momento di riflessione su se stessi, l'apertura verso gli altri... Però sempre partendo da una cosa che parla il linguaggio dei ragazzi. L'idea di costruire delle realizzazioni al

campo con legname, per esempio farsi la tenda sopraelevata, risposte alla richiesta immediata del ragazzo, che dice "voglio fare le cose", ma anche al progetto dell'adulto, che gli spiega: "Tu fai una esperienza di autonomia, cucini tu, e se cucini mangi, se non cucini non mangi; nel tuo piccolo gruppo di squadriglia ti gestisci la vita, ti assumi degli impegni e il più grande ha la responsabilità del più piccolo"».



L'Agesci nasce, nel 1974, dall'unificazione delle due organizzazioni, maschile e femminile, dello scautismo cattolico italiano, la cui storia risale però agli inizi del secolo: oltre 150 mila sono attualmente gli iscritti all'Associazione.

rano a viverlo fra di loro: il punto di partenza è quindi la convinzione che nell'altra persona che io incontro, nelle situazioni che ho davanti, c'è sem-



Giovambattista Righetti e Maria Scolobig, Presidenti del Comitato centrale dell'Associazione guide e scout cattolici italiani.

«La cosa educativamente più importante — interviene Maria Scolobig — è anche quella che spesso sfugge alle battute ironiche della gente e cioè che accanto a una cosa pratica che fai, tu stai cercando di far sperimentare una cosa diversa. Tanto per venire ad un esempio: lo scout è quello che fa attraversare la strada alla vecchietta e le vignette umoristiche di tutto il mondo sono piene di vecchiette che vengono travolte. Ma attraverso il "fare", si sta aiutando a fare proprio il seguente messaggio: quando giri per il mondo, prova a domandarti di che cosa gli altri hanno bisogno e che tu puoi fare. Baden-Powell diceva: "Non ci dobbiamo domandare quello che gli altri debbono fare per noi, ma quello che noi possiamo fare per gli altri":

culturalmente è una rivoluzione, e così facendo si capisce come realizzare un'altra frase del fondatore, il suo messaggio di addio: "Lascia il mondo migliore di come lo hai trovato"».

Che ruolo ha il gioco nella vita scout?

«Non è mai inteso come puro divertimento — spiega Giovambattista Righetti — anche se il divertimento è una componente fondamentale, attraverso la quale il bambino si sente attirato; ha in sé molte componenti: il saper stare alle regole, il saper perdere e il saper vincere; deve spingere non tanto a mostrarsi il più bravo, ma a superare i propri limiti, le difficoltà personali e del gruppo.

«Il gioco è la caratteristica prevalente delle Branche Lupetti-Coccinelle, però accompagna anche le branche superiori e diventa magari una corsa in bicicletta di centinaia di chilometri o una marcia di notte nel

bosco. Sono esperienze che a determinate età, se condotte con certe caratteristiche, risultano formative. Si raggiungono nuove mete nel dominio e nella conoscenza di sé, nel saper stare con gli altri e così via.

«Noi quest'estate — continua Maria Scolobig — faremo la "Route" nazionale della Branca Rover-Scolte, un grande incontro per i giovani fra i 17 e i 20 anni. I primi giorni saranno di campo mobile; questa esperienza metterà di fronte a difficoltà nuove, che possono essere le difficoltà della strada, o il fatto che avevi contato di arrivare per una certa ora in un posto e invece arrivi dopo la chiusura dei negozi e quindi, per quella sera, mangi soltanto quanto hai nello zaino; sono cose che mettono in gioco come persona e che aiutano a vivere la realtà con un certo "spirito di povertà", con un certo distacco dai problemi contingenti: che non significa andare a cercare il rischio per il gusto del rischio, ma capire che ci sono delle cose importanti, come vivere in comunità e avere dei momenti di riflessione, per cui altre cose, come potersi lavare tutte le sere comodamente, passano in secondo piano».

Come sono strutturati gli scout?

«I branchi di lupetti e i cerchi di coccinelle — risponde Giovambattista Righetti —, formano la branca più giovane; nei gruppi, composti di 20-30 elementi, si gioca una storia, cioè si sceglie un particolare ambiente fantastico, come quello del "Libro della giungla" di Kipling, e ci si ispira ad esso per delle attività che nel loro complesso risultano educative. Il loro protettore è san Francesco, perché parla un linguaggio che lupetti e coccinelle capiscono, e comunica un messaggio di semplicità, di amore per la natura e verso il prossimo, di fratellanza universale.

«La branca superiore, degli esploratori e delle guide, che hanno dai 12 ai 16 anni, è organizzata nelle squadriglie, cioè gruppi composti da otto ragazzi oppure da otto ragazze. Quattro di queste squadriglie formano un reparto, che può consistere sia di squadriglie maschili che femminili. Il nucleo di base però è la squadriglia, perché questa è l'età in cui il ragazzo vuol fare un'esperienza di autonomia e di responsabilità; e infatti il ragazzo di 15 anni è responsabile, per esempio, che quello di 12 si trovi a suo agio nella squadriglia e

IL SACERDOTE NEGLI SCOUT

Intervista con
padre Giovanni Ballis, S.J.

Padre Ballis, che relazione c'è fra cristianesimo e scoutismo?

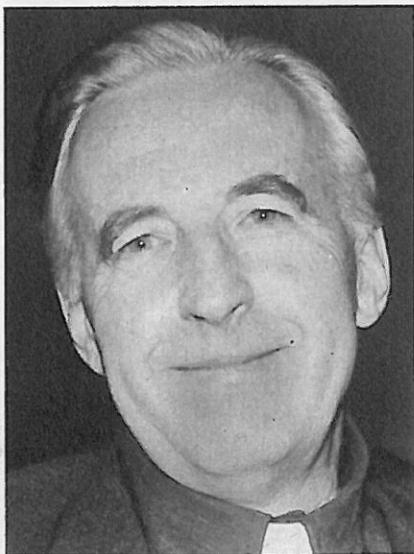
«Il metodo scout è partito con la prospettiva di costruire l'uomo nella sua completezza, dando quindi, al giovane in crescita, anche una visione della vita. Ora, l'intuizione del fondatore, Baden-Powell, era profondamente ispirata al cristianesimo, un cristianesimo solidamente ancorato alla Bibbia».

Come si comporta lo scoutismo nei confronti delle varie confessioni religiose?

«È rispettoso delle convinzioni di ognuno. In occasione dei grandi "Jamboree", per esempio, cioè i raduni internazionali, si vedono i giovani partecipare alle celebrazioni delle diverse confessioni. Baden-Powell era anglicano; gli stava a cuore che lo scoutismo favorisse la religiosità profonda di ciascuno, qualunque fosse la religione di appartenenza; l'irreligiosità, invece, gli sembrava dovuta a stoltezza, come dice la Bibbia».

Quali sono le radici bibliche dello scoutismo?

«Sono molteplici. Pensiamo allo stesso modo che il fondatore scelse: "Estote parati", siate pronti, cioè siate in ascolto della natura e della Parola di Dio; questo ascolto è fortemente presente nella Bibbia. Oppure pensiamo alla Promessa scout



Padre Giovanni Ballis, S.J., assistente ecclesiastico nazionale dell'Agesci.

che richiama l'idea della Promessa di Dio che attraversa tutti i Testi sacri e introduce all'Alleanza, al patto con Dio».

Gli scout si salutano anche augurandosi "buona strada": come mai?

«Lo stesso metodo scout è descritto come una strada e se ne parla in un modo molto ricco di riferimenti spirituali e biblici: si dice che la vita ha un punto di partenza ma anche un punto d'arrivo, che la strada non è sempre prevedibile ma si incontrano svolte, ostacoli, salite; si dice che non bisogna avere troppe cose addosso per poter camminare bene, richiamando una certa sobrietà di vita; si dice di avere accanto degli amici e qualcuno che indichi la strada. Il cammino scout poi, si compie a tappe e l'ultima tappa, verso i 21

anni, è la partenza: lo scout, col sacco in spalla, saluta i suoi amici e va verso il mondo».

Qual è il ruolo del sacerdote nell'Agesci?

«La mia esperienza personale e quella di molti altri assistenti ecclesiastici nell'Agesci dicono che nello scoutismo abbiamo trovato un'ottima modalità di essere preti, di stare al giusto posto. Infatti non abbiamo responsabilità organizzative, come succede ai sacerdoti in alcune associazioni; il sacerdote che il vescovo manda, richiesto dagli scout, fa parte della comunità dei Capi e rappresenta la Chiesa locale con la quale mantiene i legami; è anche il punto di riferimento per ciò che riguarda la garanzia della ortodossia nella fede: e tutto ciò è molto sacerdotale».

Che rapporti ci sono con la Chiesa locale?

«I vescovi italiani, che hanno approvato lo statuto dell'Agesci nel 1976, sono oggi molto attenti a questa associazione, per il suo contributo all'educazione dei giovani. Noi siamo molto attenti a non diventare una realtà associativa che va per conto proprio, perché ci interessa molto educare i ragazzi alla presenza attiva nella realtà civile ed ecclesiale».

«Lo scoutismo non insegna ad essere scout per sempre, ma a diventare cittadini e cristiani che possono contribuire in seguito a qualunque altra organizzazione. L'Agesci inoltre non è inserita nella Chiesa solo a livello locale: ha un assistente ecclesiastico nazionale designato dalla Conferenza episcopale italiana ed è rappresentata nella Consulta nazionale per l'apostolato dei laici».

non sia quello, tanto per dirne una, a cui vengono scaricate sempre tutte le pentole da lavare. Il loro protettore è san Giorgio, che lotta contro il drago: la loro caratteristica infatti è l'avventura, cioè fare le cose più grandi di quelle che credono di saper fare.

«I rover e le scolte invece hanno dai 17 ai 20 anni. La loro caratteristica potrebbe essere: "Tento di essere utile agli altri". Il rover o la scolta

è uno che fa delle esperienze di servizio, e facendole si chiarisce le idee. Questo è un fatto ricorrente per noi: non c'è prima il momento della razionalizzazione e poi quello della esecuzione, ma le cose si imparano facendole».

Sono tutti cristiani convinti i membri dell'Agesci?

«L'Associazione, in questo momento, — spiega Maria Scolobig —, esige

una piena adesione e testimonianza cristiana dai Capi; lo stesso non si può chiedere ai ragazzi, i quali, lo dice la loro stessa età, sono lungo la strada, e non possono avere, spesso, quella solidità di persona cristiana, che è richiesta a chi assume delle responsabilità associative. Ma noi diamo fiducia a tutti coloro che si trovano nel cammino di ricerca; l'Associazione si rivolge infatti anche ai ragazzi che non frequentano la

chiesa, o non ricevono in famiglia un'educazione cristiana.

«In questo senso la nostra è una associazione di frontiera, che svolge un servizio per la Chiesa. È un atteggiamento che corrisponde bene all'impostazione cristiana, biblica, di Baden-Powell: il suo discorso riguarda una strada da percorrere, e anche se non è chiarissimo dove si colloca la terra promessa, è chiaro che si è in cammino per raggiungerla: l'ispirazione di fondo è la fiducia nell'uomo, nella strada che può fare».

Nel corso di questo cammino, gli scout prendono degli impegni?

«Sì, — risponde Giovambattista Righetti —, la prima promessa si fa a 8 anni. Inizia così: "Con l'aiuto di Dio prometto sul mio onore di fare del mio meglio...". La promessa è tutta di tipo positivo, come la legge scout, che il lupetto si impegna a rispettare: tu sei scout quando sei leale, quando gli altri possono avere fiducia in te, quando sei puro di pensieri, di parole e di azioni, e così via...

«La promessa, al di là della formulazione linguistica, è sempre la stessa. Ma non è una cosa che si fa una volta per tutte, bensì si rinnova e cresce con te, quasi una risposta ad una chiamata progressiva. È un abito che si formula sempre meglio fino



Attraverso il gioco, l'avventura, il servizio, gli scout imparano a superare le difficoltà e ad aiutare gli altri; diventano uomini capaci di "guidare la propria canoa".

ad arrivare, nella Branca Rover-Scolte, ad essere un impegno che ogni scout prende come gruppo e la promessa si recita dicendo: "noi"».

Alcuni dei rover e delle scolte, poi, diventano Capi: cos'è la comunità dei Capi?

«È un organo di progettazione dell'attività educativa — sostiene Maria Scolobig — ma anche di formazione personale per chi ne fa parte. È di esempio ai ragazzi per le regole che tutti devono rispettare; si diventa Capi solo dopo un serio processo formativo, proprio perché bisogna essere esempi trascinandoli e credibili per i più giovani».

In conclusione, che tipo di uomo viene proposto dallo scautismo?

«È difficile dare una definizione — prosegue Maria Scolobig —. Ci si ispira sempre alle frasi del fondatore: "Colui che sa guidare la propria canoa", o colui che adotta il sistema di osservare la realtà in cui vive, di essere sempre attento a quello che succede intorno. È un uomo che a un certo punto parte per il mondo, per la società, assumendosi le proprie responsabilità, essendo capace di scegliere e di rispondere alle successive chiamate».

Antonio Maria Baggio

